

**Attualità della bivalenza della visione latina della *senectus*.  
L'intreccio dei paradigmi di Cicerone e Massimiano  
nella riflessione filosofica sulla maturità**

[*On the Modernity of the Bivalence of the Latin Theory of the Senectus.  
The Interplay of Cicero's and Maximian's Paradigms  
within a Philosophical Reflection on Ageing]*]

SINTESI. Il saggio ha come scopo quello di riscoprire l'attualità della riflessione letteraria e filosofica sul doppio volto della *senectus* alla luce di un passaggio da una prospettiva *gerontofobica* a quella *gerontocentrica* presente nelle opere di Cicerone e Massimiano. Essi costituiscono due paradigmi decisivi della riflessione sulla bivalenza. Anche il *Cato Maior. De Senectute* viene re-interpretato non come una mera *consolatio*, ma come rispecchiamento del doppio volto della *senectus* emergente dall'intreccio delle tre direzioni della riflessione filosofica, dell'autobiografia ciceroniana e della nostalgia storica dei fasti della *Res Publica*. In questo modo il paradigma ciceroniano si intreccia con quello più realistico e anticonsolatorio di Massimiano. Ed entrambi sono utili per una riflessione più generale e attuale sulla bivalenza della *senectus*.

Parole-chiave: *senectus*, Cicerone, Massimiano, *consolatio*, maturità

ABSTRACT. The aim of the present paper is to rediscover the importance of the literary and philosophical reflection on the double face of the *senectus* and the ageing in the light of the transition from a *gerontophobic* to a *gerontocentric* perspective present in Cicero's and Maximian's works. They are the two main paradigms in the thought of the bivalence of the *senectus*. Even the *Cato Maior. De Senectute* is re-interpreted not as a merely *consolatio*, but as an articulation of the double face of the *senectus* emerging from the interplay of the three directions of the philosophical reflection, the Ciceronian autobiography and the historical nostalgia for the glory of the *Res Publica*. In that way the Ciceronian paradigm can intertwine with the more realistic and anti-consolatory Maximian's paradigm. And both are useful for a more general and contemporary reflection on the bivalence of the *senectus* and the ageing.

Keywords: *senectus*, Cicero, Maximian, *consolatio*, aging

## 1. *I paradigmi della senectus nella latinità: dalla prospettiva gerontofobica a quella gerontocentrica*

L'idea di questo breve contributo nasce da un'intuizione di tipo filosofico sul tema della ambivalenza della vecchiaia, considerata come età del disfacimento fisico, ma anche della saggezza e del distacco, e sul fatto che essa è tematizzata in questa modalità ambigua già nella letteratura e nella filosofia latina. L'ambivalenza può essere rappresentata attraverso i due modi con cui la classicità tramanda il trattato *De Senectute* in Cicerone e nei poeti elegiaci. Nel primo viene considerato il volto aureo della vecchiaia come età della saggezza e viene elaborata una *consolatio* per i suoi pesi gravosi, anche se, come vedremo, la riflessione di Cicerone non si riduce ad una mera consolazione, ma intreccia i termini di una presa di coscienza dell'intreccio tra la parabola discendente della vita dell'oratore e dell'amico Attico, destinatario del *De Senectute* con la deflagrazione storica della Res Publica Romana. In Massimiano viene invece mostrato il volto crudele della vecchiaia già presente in molta poesia precedente, quel volto che è sintetizzato dalla celeberrima frase del commediografo Terenzio: «*Senectus ipsa est morbus*». E viene elaborata una dottrina realistica e anticonsolatoria della *senectus*.

I due paradigmi possono essere letti in opposizione, ma, ad una lettura più attenta e complessa, mostrano molti punti in comune e concorrono, nel loro intrecciarsi, alla elaborazione di una riflessione filosofica sulla *senectus* molto attuale e moderna.

Inoltre, in qualsiasi modo, la si voglia vedere, si può dire che entrambi i paradigmi di Cicerone e di Massimiano concorrono ad una transizione dalla prospettiva gerontofobica a quella gerontocentrica nella letteratura latina.

Gli studi di Riccardo D'Amanti su Massimiano sono molto utili per delineare questa visione filosofica sulla bivalenza della vecchiaia e del suo carattere di metamorfosi dirompente che mostra appieno la dicotomia tra versante spirituale e versante corporeo della maturità e la pressione tremenda che quest'ultimo ha sul primo.

Così, attraverso una rilettura degli autori classici siamo pervenuti con D'Amanti, attraverso il suo peculiare metodo filologico e le sue distinzioni terminologiche, alla distinzione di una prospettiva *gerontofobica* e di una prospettiva *gerontocentrica* sia dell'epoca classica che della filosofia generale della senescenza, una distinzione che potrà ulteriormente caratterizzare una filosofia dell'invecchiamento in generale e influenzare la psicologia e la scienza dell'invecchiamento contemporanee. In questa sede proponiamo una breve rassegna di come la classicità abbia articolato l'ambivalenza della vecchiaia,

riproponendoci di applicare questo modello classico, di cui enfatizziamo in maniera filosofica le contrapposizioni e le dicotomie, al tema più generale delle metamorfosi nobili, ma mortificanti e rischiose della longevità.

Il tema della vecchiaia ha una lunga tradizione nella cultura occidentale classica<sup>1</sup>. Già nella letteratura greca arcaica si individuano due visioni sull'ultima stagione della vita, una, testimoniata nei poemi omerici, secondo la quale la vecchiaia rappresenta una fase naturale del ciclo vitale, un'altra pessimistica rintracciabile in Esodo, il quale considera la «triste vecchiaia» una figlia della Notte (*Teogonia*, 223- 225). Il maggior rappresentante dello ψόγος γήρως è Mimnermo, il quale, convinto che «la vecchiaia ... rende ugualmente brutto anche l'uomo bello» (fr. 1, 6 W) e che sia «un male senza fine [...] più agghiacciante anche della morte dolorosa» (fr. 4, 1-2 W.), esprime il desiderio di morire a sessant'anni, prima di soffrire malattie e affanni (fr. 6 W).

La vecchiaia riceve attenzioni anche in ambito filosofico. I Pitagorici paragonano la vecchiaia all'inverno della vita; per Democrito (fr. 183 Leszl = 296 D.-K.) essa rappresenta una completa menomazione (όλόκληρος ... πτήρωσις). Sul piano 'politico' Aristotele la considera, al pari della giovinezza, un'età inefficiente, in ciò contrapponendosi a Platone, per il quale è necessario affidare la conduzione dello Stato agli anziani in virtù della loro esperienza e saggezza. Per gli Epicurei la vecchiaia con il suo carico di negatività impedisce il raggiungimento dell'*εὐδαιμονία*, mentre per gli Stoici essa è una condizione di per sé neutra, influenzata dal modo in cui si sceglie di viverla.

La testimonianza più preziosa del dibattito sulla vecchiaia nella Roma della seconda metà del I sec. a.C. è il *Cato Maior* di Cicerone, il quale elabora una teoria gerontocentrica che risente del precedente dibattito greco περὶ γήρως<sup>2</sup>. Catone il Censore viene scelto quale modello di anziano aristocratico capace, grazie all'esperienza e all'equilibrio, di garantire la stabilità politica (*sen.* 20; 67) e di fornire ai giovani un'educazione basata sui *graves* valori del passato, purché questi siano conditi di affabilità (*comitas*). La figura idealizzata di Catone mira a smentire le quattro accuse mosse alla vecchiaia, e cioè di distogliere dalla vita attiva, di indebolire il corpo, di privare di ogni piacere, di essere vicina alla morte, e a dimostrare la superiorità della saggezza politica degli anziani sulla vigoria dei giovani, a esaltare la moderazione della vecchiaia, la sua fedeltà alla tradizione e le garanzie di stabilità che essa offre. L'operetta si configura come una *laudatio senectutis*, che fungerà da modello anche per Plutarco nella composizione dell'*An seni res publica gerenda sit*.

<sup>1</sup> Vd. U. Mattioli (ed.), *Senectus. La vecchiaia nel mondo classico*, I-II, Bologna 1995.

<sup>2</sup> Vd. E.R. D'Amanti, *La ricezione di Massimiano della topica ciceroniana de senectute*, «COL» II 2018, pp. 75-103.

A Roma alla visione gerontocentrica si oppone quella gerontofobica dei poeti elegiaci, i quali, presentano il *senex* inadatto non solo alla vita attiva, ma in generale alla vita e all'amore (cfr. Ov. *am.* I 9, 4 *turpe senilis amor*). La tendenza di disprezzo e rifiuto testimoniata nell'elegia continua poi con la produzione scolastica della *vituperatio senectutis*, di cui è un esempio la satira 10 di Giovenale (vv. 188-288).

La prospettiva gerontofobica degli elegiaci augustei viene ripresa nel VI sec. da Massimiano, uomo di rango sociale elevato e di profonda erudizione, autore di sei elegie, di cui la prima costituisce una *deprecatio senectutis*<sup>3</sup>. *Cantore di vicende amorose non è un giovane, come nella produzione di età classica, bensì un senex.* Questa nuova prospettiva, favorendo la descrizione della gioventù perduta (1, 9-12; 17-54), conferisce alla poesia d'amore una forte componente di rimpianto per il piacere perduto e per le occasioni sprecate in gioventù e rovescia la *consolatio de senectute* canonizzata dall'operetta ciceroniana.

Concepita come la condanna a cui soggiace la natura umana, la vecchiaia viene presentata come una malattia, uno stato di forzata inattività e sterilità. La metamorfosi senile rende l'uomo estraneo a sé stesso (*non sum qui fueram, periit pars maxima nostri*, 1, 5), un morto-vivente, un essere che sopravvive (1, 156 ... *ut vivamus, vivere desstitimus*) in uno stato di emarginazione e, per dir così, di esilio dalla vita<sup>4</sup>.

Ma la vecchiaia non è solo distruzione. Curvo su sé stesso il vecchio non può più volgere lo sguardo verso il cielo; la visione costante della terra, origine e meta del cammino esistenziale, diviene per lui ricordo ossessivo della morte. Non riuscendo a reggersi in piedi nemmeno con il bastone, va carponi, proprio come un neonato (1, 217-220): la trasformazione del *senex* in *quadrupes* significa il ritorno allo stato animale dell'*infantia*.

La *senectus* massimiana è il male sommo, un'età ottenebrata dai mali e capace di spegnere la gioia di vivere, una peste irrimediabile che elide ogni piacere e a cui ci si sottrae solo con la morte (1, 3-4).

<sup>3</sup> Per la biografia del poeta e il tema delle elegie vd. E.R. D'Amanti, Massimiano, *Elegie*, Milano 2020, pp. XI-XXI.

<sup>4</sup> Vd. D'Amanti 2020, cit., pp. XXI-XXVI.

## 2. Bivalenza della senectus in Cicerone tra autobiografia, nostalgia epica della res publica e riflessione filosofica

La riflessione di Cicerone sulla *senectus* è intimamente legata a quella sull'amicizia. I due dialoghi dedicati a questi temi vengono composti per il grande amico Tito Pomponio Attico, il quale è solo destinatario del *Cato Maior*, mentre invece è insieme destinatario e in qualche modo committente del *Laelius de amicitia* in quanto è Attico a richiedere esplicitamente a Cicerone di mettere nero su bianco le sue riflessioni. Lo stesso Cicerone riferisce di come l'amico più volte lo avesse sollecitato a scrivere sul tema e di come il discorso di Lelio gli fosse sembrato non solo degno di una divulgazione, ma “soprattutto” della loro amicizia (LA §4). L'intreccio tra riflessione filosofica sulla *senectus* e sull'amicizia si lega all'esperienza della *senectus* e all'esperienza di una amicizia privilegiata – quella tra Cicerone e Attico –, che di per sé è già un conforto insperato per l'età della maturità e soprattutto per quella dell'oratore latino. Quello che vogliamo sottolineare in questo paragrafo è che tutta la riflessione di Cicerone sulla *senectus* è legata ad un'esperienza in prima persona della *senectus* medesima. E non è solo una ricognizione filosofica astratta<sup>5</sup>. E che i motivi presenti nella prima tornano nella seconda sia come rispecchiamento di che cosa è la *senectus*, sia come spunti per una riflessione ancora più vigilata e realistica, non incantata e ingenua della fase della maturità. La riflessione deriva dall'esperienza, ma non solo. Essa ritorna all'esperienza e si intreccia con essa al fine di approfondire e vagliare, anche grazie all'intertessualità del *corpus* di Cicerone, di cui sono fondamentali le lettere e soprattutto quelle ad Attico. Così riflessione ed esperienza compongono un quadro più complesso sulla *senectus*, sulla fase della maturità dell'essere umano, di cui sono parte integrante la maturità biografica in prima persona e le traversie personali dell'ultima parte della vita di Cicerone stesso. La biografia e il corpus di testi più autobiografici di Cicerone, come le lettere, illuminano e al contempo mettono alla prova del vissuto esperienziale il *De Senectute*, fornendo le sue radici profonde e le ricadute che questo ha nella stessa vita dell'autore tessendo un insieme interessante di puntelli e contraccolpi, di conferme e smentite alla filosofia di Cicerone e consentendo a noi interpreti di situare meglio questa riflessione senza ridurla ad una mera *consolatio* della vecchiaia o ad un prontuario di consigli sapienziali e morali per il buon utilizzo di o la saggia

<sup>5</sup> Per una ricognizione prettamente filosofica dell'opera di Cicerone segnaliamo Ciaravolo, a cura di, 2008, contenente un saggio di Antonino Laganà sul diritto naturale e il diritto positivo in Cicerone.

sopravvivenza alla vecchiaia, anche se questi lati sono innegabili e plasmano tutta l'opera come abbiamo detto nel primo paragrafo. D'altra parte anche Petrone (1990, XLV), mentre conferma il carattere consolatorio dell'opera, sottolineava “i legami biografici assai stretti che intrattiene con il suo autore”. Per questo insistiamo sul fatto che la riflessione di Cicerone sulla *senectus* non può essere considerata solo il *Cato Maior*, ma tutto il corpus intertestuale di Cicerone legato a questo scritto cui ci siamo riferiti poc'anzi e la stessa biografia dell'oratore latino, soprattutto quella relativa alla sua parabola finale, segnatamente quella posteriore al superamento della linea del Rubicone prima e alla morte di Cesare poi.

Questa fase di involuzione e avvitamento del personaggio e dell'influenza politica di Cicerone è segnata da due momenti. Il primo è il ritiro a vita privata dopo la presa di coscienza di non poter collaborare al governo di Cesare da cui era stato perdonato dopo la vittoria nella battaglia di Farsalo del 48 a.C in conseguenza dell'opzione fatta da Cicerone per Pompeo quando Cesare aveva varcato il Rubicone. Si erano rivelati vani i tentativi di accattivarsi le simpatie di Cesare e infondate le speranze nei Pompeiani quali salvatori della repubblica dopo che li ebbe raggiunti a Dyrrachium nei giorni seguenti la marcia su Roma di Cesare. La deriva assolutistica e il tradimento dei valori repubblicani da parte di quest'ultimo segnavano per Cicerone un punto di non ritorno. Da qui il ritiro e la concentrazione sulle opere di carattere filosofico. Un periodo questo che viene segnato anche dal divorzio dalla moglie Terenzia e dalla morte dell'adorata figlia Tullia, la quale verrà seguita dalla separazione della giovanissima seconda moglie Publilia. Anche la morte di Cesare nelle Idi di Marzo del 44 a.C. non decretò una svolta positiva anche se lo stesso Bruto lo indica come colui che potrà ristabilire finalmente l'ordine sicuro della tradizione repubblicana. Una tradizione si badi che non era solo fondata sull'armonia e sul bilanciamento del potere senatorio, delle cariche e del consenso popolare, ma che, nella prospettiva di Cicerone era fortemente legata alla difesa degli interessi della oligarchia dei patrizi del Senato e ad un conservatorismo che aveva come scopo quello di salvaguardare il monopolio degli aristocratici sull'ordinamento repubblicano. D'altra parte la sua battaglia contro Cesare aveva evidenziato la prospettiva collegiale e anti-monocratica della sua visione repubblicana, quella stessa prospettiva che adesso egli oppone agli emuli di Cesare cioè a Marco Antonio e poi alla nascente figura di Ottaviano. Con la differenza che Antonio mostra fin da subito le sue intenzioni di ripercorrere le orme di Cesare intraprendendo una graduale ascesa verso un potere autoritario e monocratico, mentre Ottaviano dissimulerà sempre i suoi propositi sostenendo apparentemente una politica filo-senatoriale.

Così, dopo la morte di Cesare, Cicerone torna ad essere uno dei maggiori rappresentanti della fazione degli *optimates* in opposizione a quella dei *populares* di Marco Antonio, luogotenente di Cesare. Proprio la polarità e il dissidio con quest'ultimo segna il secondo periodo amaro della maturità di Cicerone che culminerà con il suo assassinio politico. Dapprima egli cercherà di mettere in salvo Bruto e Cassio garantendo loro l'impunità, poi la sua posizione si compromette sempre di più nonostante una prima stabilizzazione, dopo la costituzione del secondo triumvirato composto da Antonio, Marco Emilio Lepido e Ottaviano.

Il dissidio con Antonio, che voleva proseguire il progetto di Cesare di riforma in senso monarchico dello Stato ed espansione verso Oriente, viene innescato proprio dalla preferenza per Ottaviano che è frutto dell'illusione di Cicerone che, a detta di Plutarco, vedeva nell'antagonista di Antonio, il vero erede di Cesare, il fautore degli ottimati, l'uomo inviato dagli dei per ristabilire l'ordine repubblicano e incarnare la figura perfetta del *princeps in re publica*, sempre confortato però dalla presenza di un consigliere sapiente quale poteva essere lo stesso Cicerone. Senza intuire che l'abilissimo figlio adottivo di Cesare stava sfruttando astutamente la confusione creatasi dopo la morte del padre con le conseguenti lotte tra le fazioni.

Cicerone è pervaso da una nostalgia per il passato della *res publica* che gli farà commettere molti errori di valutazione. Ma la sua mitizzazione ha uno straordinario valore consolatorio e insieme motivante che però lo porterà alla morte. Un vagheggiamento il suo che non può non ricordare l'analogia del rapporto tra Seneca precettore e poi consigliere a tutela di Nerone, che però, dopo il “quinquennio felice”, si ritira all’agognata vita privata e poi, ritenuto implicato nella congiura contro l'allievo imperatore, si suicida per sfuggire alla repressione di quest'ultimo. Però Cicerone decreta la sua fine, non tanto direttamente a causa della fascinazione per Ottaviano, quanto perché questa lo porterà a scagliarsi veementemente contro Antonio, attraverso le famose Filippiche pronunciate tra il 44 e il 43 a.C, in anni nevralgici se pensiamo alla morte di Cesare nelle Idi di Marzo del 44, ma soprattutto al fatto che il dialogo è scritto nei primi mesi del 44, con molta probabilità prima del cesaricidio.

Come sappiamo Cicerone si ritira nella sua villa di Formia per sfuggire alla condanna a morte conseguente al suo inserimento nelle liste di proscrizione da parte di Antonio che si vendicava del mancato ritiro delle accuse contro di lui contenute nelle Filippiche.

Questo spaccato biografico conferma quanto stavamo dicendo a proposito della riflessione filosofica di Cicerone sulla *senectus* e sull'amicizia. E cioè che l'intreccio tra riflessione sulla *senectus* e riflessione sull'amicizia si lega

all’esperienza diretta della sua personale *senectus* da parte di Cicerone e all’esperienza di una amicizia privilegiata – quella tra Cicerone e Attico –, che di per sé è già un conforto insperato per la maturità dell’oratore latino.

Ci sembra importante legare la riflessione del *De Senectute* a questa prospettiva biografico-realistica perché essa dà conto della complessità di una riflessione che non si limita alla magnificazione degli aspetti positivi della vecchiaia. Essa prende avvio da e si radica negli aspetti amari della *senectus*, per esplorare un modo di vivere questa fase della vita e delineare tutti i lati positivi di quella parabola discendente e finale che ha anche il senso di una tesaurizzazione di esperienze, del raggiungimento di un pieno di disincanto, per cui è visualizzabile comunque, nel bene e nel male, nei suoi limiti e nelle sue nuove conquiste, un compimento biografico.

Che, nonostante le illusioni su Ottaviano di cui abbiamo parlato, il disincanto sia una conquista della *senectus* e che questa sia comunque un luogo di tristezza, impossibile da magnificare in una modalità ingenua, sono punti inequivocabili della riflessione e della esperienza che è lo stesso Cicerone a segnalare quando, nel maggio 44, scrive ad Attico: “Devo leggermi e rileggermi il Cato Maior che ti ho mandato. La vecchiaia infatti mi rende tutto più amaro. Ho nausea di tutto. Ma per parte mia ho vissuto; se la vedano i giovani” (citato in Petrone, 1990, XLV).

Cicerone guarda senza trionfalismi al momento politico successivo alla morte di Cesare. I congiurati sono stati coraggiosi, ma al contempo hanno agito con leggerezza infantile (*consilio puerili*) (*Ad Att.* 14, 21, 3). Petrone (*ibid.*) nota come l’idea di rileggere il suo scritto e le considerazioni politiche evidenzino non solo il bisogno di trarre conforto dall’opera sulla *senectus*, ma anche un’auto-esortazione implicita a “mitigare l’eccesso di fiducia che è un portato della *senectus*” medesima in un doppio movimento che attenua l’ottimismo, ma sorvegliare il pessimismo. Il dialogo con Attico continua oltre il trattato e, nelle lettere, tende a trovare un rifugio alla depressione politica da stemperare attraverso le riflessioni consolatorie dell’opera sulla vecchiaia. Petrone rileva anche come “il concentrato di amarezza e il principio di disimpegno” sono legati ad uno dei temi principali del *De Senectute* che però è da considerarsi consolatorio solo se legato al dinamismo di un impegno profuso per una vita intera che poi trova un compimento nella vecchiaia. Il lasciare posto ai giovani non è solo un battere in ritirata nel vagheggiamento dei bei tempi andati e nella contemplazione dell’*otium* filosofico opposto al *negotium* politico, ma la consegna di un’eredità resa possibile da un costante dinamismo di *otium* e *negotium*. Così si può leggere il tema centrale dell’opera che riverbera nelle considerazioni autobiografiche e negli sfoghi epistolari ad Attico: la

compiutezza della vita è degna se si lasciano dietro di sé e davanti a sé opere da ricordare, azioni buone verso la patria, un insieme di vissuti che si possono trasmettere con fierezza alle generazioni successive.

Per Petrone la lettera ad Attico conferma la natura consolatoria del *Cato Maior*. Certamente questo tratto è presente, ma esso va legato ad una più profonda presa di coscienza. Mentre consola dalle tristezze della vecchiaia, l'opera rispecchia un disincantamento ineludibile rispetto alle certezze e alla idealità politica di Cicerone. Mentre consola, disincanta e così essa proietta la riflessione nella biografia e dalla biografia riceve una conferma del carattere bivalente e dinamico di quella filosofia della *senectus* in cui la consolazione non nasconde e non oblitera la tensione.

Il riferimento alla puerilità dei congiurati è un sintomo di quell'intreccio tra riflessione speculativa e autobiografia, in questo caso allargato anche alla storia contemporanea, cui abbiamo accennato e dentro il quale poniamo la cornice della nostra riflessione filologico-filosofica sul *De Senectute*, intrecciando questa cornice più focalizzata su Cicerone alla cornice intermedia del doppio volto della *senectus* nella latinità a sua volta intrecciata a quella ancora più ampia di una filosofia generale e di una fenomenologia interdisciplinare del doppio volto della *senectus*.

La puerilità dei cesaricidi richiama infatti uno degli snodi centrali del *De Senectute* ovvero la contrapposizione tra avventatezza e sprovvedutezza dell'età giovanile e la consapevolezza e la saggezza dell'età senile. È interessante come il passaggio non si riduce a questa sensata opposizione, ma si apre anche ad un'altra svolta peculiare: se da un lato la saggezza del *senex* libera dai falsi entusiasmi e dall'impulsività delle decisioni, dall'altro potrebbe irrigidire i giudizi e le preferenze. Così mentre l'autore pensa alla “irruenza irriflessiva dei tirannicidi” (*ibid*, XLVI), dall'altra considera la necessità di stemperare la severità del proprio giudizio, le asprezze che si manifestano come effetto collaterale della saggezza oltremodo disincantata del saggio.

Rileggere l'opera servirà a Cicerone come esercizio per temperare l'acrimonia di una senescenza pur sempre animata da abiti rigidi e passioni forti, per smussare la gravezza che incombe su chi ha già sperimentato troppe disillusioni. Questa disciplina morale è rispecchiata da un testo pieno di ottimistico equilibrio, di μεσότης tutta latina, articolato attorno a esempi di vecchiaia attiva sulla soglia di un baratro duplice i cui versanti confermano la nostra interpretazione attraverso la triplice cornice della riflessione filosofica, delle tensioni autobiografiche e della coscienza critica e disincantata della storia recente di Roma. Infatti il baratro non è solo quello della fine della vita, della incombenza della morte individuale, ma quello della “fine collettiva di un mondo”, del-

la contemplazione dell’involuzione dell’età repubblicana. Per questo motivo l’ottimismo dell’equilibrio ha i suoi picchi nella lode della vecchiaia come età di distacco da questo scenario drammatico. Il rifugio nella consolazione fornita dagli aspetti positivi della vecchiaia coincide con la fuga dallo sfaldarsi nel mondo di valori in cui l’autore ha creduto e in cui è vissuto insieme ad Attico. La vecchiaia è un peso (*onus*), ma ce ne sono altri di maggior gravità, che si possono tollerare con più difficoltà (*gravius commoveri*) e cioè i travagli per la deflagrazione della *res publica* e della *Res Publica Romana*.

A ragione Petrone intuisce queste stratificazioni dell’opera ciceroniana sottolineando come il dispiegarsi della vita umana, “croce e delizia della *senectus*” possiede un “piano di proiezione più vasto che non quello puramente «esistenziale» delle età della vita” nel dispiegarsi di una storia romana che giunge al capolinea, provocando una riflessione “assillante anche se tacita”, per cui questo “libro razionale e fortemente affermativo ha un fondo, in un certo senso, straziante”.

Da qui quell’oscillazione tra il ripiegamento nelle certezze e consolazioni dell’età matura e il tono epico che loda il passato glorioso della repubblica, che celebra i grandi uomini del tempo andato, enumerando le figure eroiche dell’epoca precedente al disfacimento.

Questa prospettiva ottimistico-epica si riverbera nella idealizzazione del personaggio del vecchio Catone, che come sappiamo, viene trasvalutato rispetto alla sua biografia storica per assumere i tratti non solo di un’icona idealizzata ma anche della controfigura per così dire dialogico-narrativa di Cicerone.

Sappiamo che l’introduzione della figura del vecchio Catone serve per conferire autorità a tutto il discorso e anche per un maggiore riferimento storico che desse come una sorta di fondamento più attuale, tangibile alla riflessione filosofica di Cicerone che poteva comunque vantare il ricorso a fonti filosofiche o autoriali greche che potevano suffragare abbondantemente la robustezza della riflessione. D’altra parte è interessante che invece questa autorevolezza passi attraverso un riferimento storico che, tramite l’idealizzazione di cui abbiamo parlato, intreccia mito e storia idealizzando la mediazione storica e in qualche modo preannunciando anche tutta l’epicizzazione di quello sfondo storico del passato della *Res Publica* che è assolutamente decisivo nel corso del dialogo.

Petrone ci fornisce analisi molto sottili del processo di mitizzazione di questo personaggio e anche di questa mistificazione della sua biografia, a partire dall’indicazione degli studi di letteratura greca fatti da Catone nella sua vecchiaia, che in qualche modo serve a delimitare la mistificazione stessa e a

non fare apparire troppo soverchiante la cultura e la sapienza del discorso di Catone all'interno del dialogo ciceroniano che di sicuro va oltre allo stile e alle potenzialità del Catone storico.

Ma, come la stessa Petrone sottolinea, questo intreccio di storicità e mitizzazione, di realismo e di idealizzazione serve per dare un “senso dimensionale di un paesaggio umano, disegnato attraverso la tramatura delle relazioni cronologiche, nel quale Catone emerge, perché occupa il posto centrale, ma si avverte non essere solo, poiché al suo lato, prima, accanto, di poco in avanti o indietro nel tempo, ci sono tutti gli altri, i grandi romani del suo periodo o di quello antecedente. Tutto un mondo, solidale, di massime figure repubblicane entra in qualche modo in contatto con il censore, nel ricordo, nella testimonianza o, se questo non è possibile per l'eccessivo iato temporale, attraverso l'argomento della fattiva vecchiezza dei personaggi del passato in cui dunque viene richiamato uno degli elementi portanti del *De Senectute*” (ibid., LI).

Tornando alla mitizzazione del personaggio storico Catone, questa idealizzazione e questo incrocio con la prospettiva dell'autore del dialogo, sono presenti nella confessione finale dove Catone esprime il desiderio di voler incontrare nell'aldilà i grandi uomini conosciuti in vita e anche quelli che non ha mai visto, ma che compongono quell'olimpo di eroi del bel tempo andato e di autori di gesta quasi mitiche che anima tutta la proiezione epica del dialogo.

Petrone richiama giustamente le simmetrie con l'Eneide virgiliana sia nella enumerazione delle figure e nella rassegna di grandi uomini che vengono celebrati attraverso i ritratti che affollano la trattazione del dialogo, sia in questo riferimento alla prefigurazione di un viaggio verso il passato, verso le radici gloriose della *res pubblica*, ma anche verso l'oltretomba, così come lo compirà poi l'Enea di Virgilio.

Avviene quindi in questi passaggi la trasformazione della *consolatio* in proiezione epica. In qualche modo fa parte di questo slittamento anche la citazione raffinata presente nell'incipit degli *Annales* di Ennio. In questo caso, il gioco riguarda il rivolgersi da parte di un pastore a Tito Flaminio a cui viene chiesto quale sarà il premio del possibile aiuto per il sollevo dagli affanni di cui è destinatario un uomo pieno di *fides* e che, quindi, può essere rivolto con sapienza autorevole anche all'amico Attico, il temperamento del quale invece esclude le angustie ansiose che sono presenti in Tito Flaminio.

C'è però una strategia in questo incipit che poi viene in qualche modo sconnessata nel prosieguo dell'opera e che conferma la nostra interpretazione. Infatti in questa prima parte Cicerone dissocia la consolazione dai travagli politici (che viene rimandata ad un altro momento) dal fine principale dell'opera

che invece è quello di consolare l'amico dal comune male della vecchiaia. Come abbiamo visto invece, nel prosieguo dell'opera, queste due dimensioni vengono intrecciate. Le coordinate spazio-temporali di un passato glorioso sono legate ad un presente che non solo è assillato dal male comune della vecchiaia, ma anche dal male comune di una rovina e di una degenerazione dell'epoca privilegiata della *Res Publica Romana*.

Da qui le analisi filologicamente appropriate di questa citazione ciceroniana fatte da Petrone che ci mostra come sullo sfondo ci sia invece il riferimento al turbamento ciceroniano. La studiosa parla di “sovrapponibilità” dei particolari meno importanti, ma anche di tutto quello che rimane implicito e che forse proprio perché implicito è molto più fondamentale e “tanto più forte appare quantomeno esplicitato” (*ibid.*, XLVIII).

Sta qui dunque l'intreccio tra l'alleviare le pene del comune fastidio della vecchiaia e il fuggire dai travagli politici del tempo presente, censurando comunque il riferimento alla dittatura cesariana, ma imponendo indirettamente il vero “comune oggetto dell'ansia” cioè la *res publica*.

L'analisi di questi nessi richiederà ulteriori approfondimenti che riguardino specificatamente il dialogo ciceroniano. Qui ci servivano questi spunti per rimarcare la bivalenza della nozione di *senectus* e far capire come anche in questo dialogo sono presenti quelle tensioni che impediscono un'interpretazione semplicistica della riflessione ciceroniana come pura consolazione dai mali della vecchiaia e introducono anche elementi di ansia, travaglio, nostalgia che possono essere articolati all'interno di una più generale e complessa riflessione. Tutto questo quindi apre ad una prospettiva in cui perfino il dialogo di Cicerone può essere inserito in una nuova comprensione del modo in cui la latinità ci consegna una teoria complessa della *senectus* che è straordinariamente attuale. E riaggancia anche tutta quella complessità e quel realismo che sarà presente nell'elegia tardo-antica di Massimiano.

Infatti Cicerone è fautore di quella prospettiva gerontocentrica che avrà in Massimiano una sua incarnazione straordinaria, ma anche l'anticipatore di quella bivalenza non meramente consolatoria che viene estremizzata nel canto realistico e disincantato del poeta elegiaco.

### *3. Massimiano ovvero la coscienza del declino*

A Roma alla visione gerontocentrica rappresentata da Cicerone si oppone quella gerontofobica dei poeti elegiaci, che considerano il *senex* inadatto non solo alla vita attiva ma in generale alla vita.

Il tema della *senectus*, prevedibile nell'ambito della trattatistica e continuamente riproposto anche in quello scolastico<sup>6</sup>, nel VI sec. trova dignità nel genere elegiaco grazie a Massimiano, l'ultimo rappresentante dell'elegia erotica latina, il quale, in modo originale, osserva l'amore dal punto di vista di un vecchio sfiduciato e depresso<sup>7</sup>, che ripiange il piacere perduto e le occasioni sprecate in gioventù e rovescia la *consolatio de senectute*.

Inserendosi nel filone *contra senectutem* avviato da Esiodo, per il quale la «triste vecchiaia» è figlia della Notte (*Teogonia*, 223-225), e rivelando una certa affinità spirituale con Mimnermo, che percepisce la vecchiaia quale «male senza fine [...] più agghiacciante anche della morte dolorosa» (fr. 4, 1-2 W.), il poeta tardoantico riprende e puntella efficacemente le accuse mosse alla vecchiaia nel *Cato Maior* e, pur non citando né parafrasando espressioni o passi ciceroniani, confuta punto per punto le posizioni di Catone<sup>8</sup>.

Nella prima elegia in particolare, una vera e propria *deprecatio senectutis*<sup>9</sup>, il poeta con un drammatico realismo<sup>10</sup> dimostra che la vecchiaia è solo decadenza fisica e intellettuale, involuzione biologica, ritorno allo stato animale dell'infantia (1, 213-220), un'età da compiangere o irridere, esclusa dagli affari, tribolata dagli acciacchi, priva di piaceri, un'esperienza più dolorosa della morte.

Per Massimiano la metamorfosi senile rende l'uomo estraneo a sé stesso (1, 5-6)<sup>11</sup>, un morto vivente sepolto nel proprio corpo (nn. 119 e 120), un essere che, privato delle gioie della vita (1, 155-156), sopravvive in uno stato di emarginazione e, per dir così, di esilio dalla vita.

Come un eroe tragico, il *senex* si compiange per la sua drammatica condizione e mostra un'inesausta tensione verso la morte (1, 1-8)<sup>12</sup>: stanco dello strazio del proprio “cadavere” perpetrato dalla *Senectus*, egli la supplica di liberarlo dal carcere del suo corpo svigorito (1, 2; 1, 257) e tremante (1, 6).

Mimnermo (fr. 2, 15 W.) tra i mali della vecchiaia inserisce le malattie. Catone (Cic. *sen.* 35) minimizza parlando non di *mala* ma di *vitia*, di semplici acciacchi che affliggono, oltre che i *senes*, anche gli *iuvenes*.

<sup>6</sup> La satira 10 di Giovenale (vv. 188-288) costituisce un esempio dell'esercizio retorico della *vituperatio senectutis*.

<sup>7</sup> Vd. D'Amanti 2020, pp. XI-XIII; Id. 2024, pp. 104-106; all'edizione si rinvia per l'analisi dei versi citati nel presente contributo. Per l'innovazione del genere operata da Massimiano vd. D'Amanti 2024, pp. 118-120.

<sup>8</sup> Per il confronto tra la topica *de senectute* del *Cato maior* con quella (di segno opposto) di Massimiano vd. D'Amanti 2018, pp. 82-95.

<sup>9</sup> Vd. D'Amanti 2018, p. 79 n. 30.

<sup>10</sup> Per la caratterizzazione del *senex* massimianeo vd. D'Amanti 2024, p. 113-114.

<sup>11</sup> Per le traduzioni foscoliane del distico massimianeo vd. D'Amanti 2017, pp. 264-270.

<sup>12</sup> Cfr. anche 1, 263-266; 275-276.

Al contrario Massimiano si presenta fiaccato da *morbi* e *discrimina mille* (1, 153), causati per lo più da una deficienza sensoriale che lo priva di ogni godimento: egli lamenta una diminuzione percettiva del palato, della vista e del tatto e l'annullamento dell'olfatto (1, 119-126). Il suo colorito è pallido, esangue e funereo come quello di uno zombie (1, 133-134), ha la pelle disidratata e la scabbia, i suoi tendini sono rigidi come quelli di un cadavere, con le mani rese adunche dalle artrosi si gratta in modo violento fino a straziarsi le carni (1, 135-136; 1, 245). Circondato da un'impenetrabile oscurità causata da una lacrimazione continua, la diplopia e il glaucoma, il vecchio si sente relegato in un ambiente oscuro simile all'oltretomba (1, 145-150). Ad un corpo così provato, tormentato anche da una tosse affannosa, nuoce ogni condizione climatica (1, 241-246), tanto la sazietà quanto il digiuno provocano disturbi (1, 157-162). Nella vita di questo malato cronico, a cui non recano aiuto nemmeno le medicine (1, 167-174), i gemiti non cessano mai (1, 241-246). Accusando i medesimi sintomi e disturbi di un appestato (1, 5-6; 167-70; 229b; 245; 269), l'emarginato per antonomasia, il vecchio arriva a supplicare la Madre Terra di porre fine al suo strazio (1, 227-234)<sup>13</sup>.

Alla sequela di malattie e disturbi fisici si aggiungono i problemi legati alla sfera mentale e comportamentale, analizzati dal poeta con l'attenzione di un moderno neurologo e psicologo. La *mens* del *senex*, insieme con i *sensus* e il *juvenile decus* (1, 9), giace morta nelle membra morte (1, 15); smemoratezza e demenza (1, 123-126) lo privano di *auctoritas* e lo espongono al dileggio dei giovani e all'abbandono (1, 283-286).

Massimiano, a cui una paradossale etichetta senile impone di non godere delle proprie ricchezze e di conservare per gli eredi ciò che ormai considera di aver perduto (1, 181-190), è condannato ad una forzata inattività e improduttività e, diversamente dal vecchio ciceroniano sicuro e impavido di fronte al futuro, appare psicologicamente fragile (1, 195-196).

In Massimiano la disgregazione senile ha effetti devastanti anche sulla sfera dell'*eros* e degli affetti. Nella seconda elegia è respinto in modo sprezzante da Licoride, la quale, attratta ormai da più giovani amanti, dopo una lunga relazione *more uxorio* infrange il *foedus amoris*, fondato evidentemente su un rapporto di natura erotica<sup>14</sup>. Quando inviato a Costantinopoli in qualità di ambasciatore rimane vittima di impotenza senile, la *Graia puella* che lo aveva sedotto intona la *laudatio funebris* della *mentula* (5, 93-110; 115-158), celebrata quale regolatrice dell'ordine cosmico (*non fleo privatum, sed generale*

<sup>13</sup> Per gli ipostesi ovidiani vd. D'Amanti 2024, p. 116.

<sup>14</sup> Vd. D'Amanti 2024, pp. 108-109.

*chaos*, 5, 116)<sup>15</sup>. Con una profonda finezza psicologica Massimiano interpreta in chiave tragica la *voluptas* dei *senes*, nobilitandone la sofferenza per l'esclusione dall'universo di Venere.

In antitesi alla figura idealizzata del Catone ciceroniano, Massimiano diviene paradigma dell'annichilimento psicofisico senile e può ben a ragione essere considerato l'ultimo personaggio tragico della letteratura classica.

<sup>15</sup> Vd. D'Amanti 2024, pp. 110-112.

## Bibliografia

- Cicerone, *La vecchiaia/L'amicizia*, a cura di Nicoletta Marini, saggio critico di Gianna Petrone, Garzanti, Milano, 1990,
- Ciaravolo P. a cura di, 2008, *La personalità filosofica di Marco Tullio Cicerone*, Aracne, Roma.
- D'Amanti 2017 = E.R. D'Amanti, *Massimiano e Foscolo 'esuli'. La fortuna di un distico*, in M. Accame (a cura di), *Volgarizzare e tradurre 2, dal Medioevo all'Età contemporanea*, Atti delle Giornate di Studi, 3-4 marzo 2016, Università di Roma «Sapienza», Tivoli 2017, pp. 247-270.
- D'Amanti 2018 = E.R. D'Amanti, *La ricezione di Massimiano della topica ciceroniana de senectute*, «COL» II 2018, pp. 75-103.
- D'Amanti 2020 = E.R. D'Amanti (ed.), *Massimiano, Elegie*, Milano 2020.
- D'Amanti 2024 = E.R. D'Amanti, *L'elegia dopo l'elegia. Il 'caso' Massimiano*, in A. Luceri (a cura di), *Profili di poesia latina tardoantica*, «RPL» Quaderni I (2024), pp. 103-121.
- Marini N., 1990, saggio introduttivo in *La vecchiaia/L'amicizia*, Garzanti, Milano, 1990, pp. VII-XXXVII
- Mattioli U., (ed.), Senectus. *La vecchiaia nel mondo classico*, I-II, Bologna 1995.
- Petrone G., 1990, *Vecchiaia e memoria, Amicizia e identità*, saggio critico in Cicerone, *La vecchiaia/L'amicizia*, Garzanti, Milano, 1990, pp. XLV-LXV.